

**Isabella Merzagora
Guido Travaini
Ambrogio Pennati**

COLPEVOLI DELLA CRISI?

**Psicologia e psicopatologia
del criminale dal colletto bianco**



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



LA SOCIETÀ
Saggi sugli aspetti rilevanti della contemporaneità

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

**Isabella Merzagora
Guido Travaini
Ambrogio Pennati**

COLPEVOLI DELLA CRISI?

**Psicologia e psicopatologia
del criminale dal colletto bianco**

FrancoAngeli

Grafica della copertina: *Alessandro Petrini*

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
1. La criminalità economica o del “colletto bianco”	»	9
1.1. Definizioni e tipologie	»	9
1.2. Criminalità atavica e criminalità evolutiva	»	15
1.3. Così fan tutti	»	24
1.4. La vittima invisibile	»	33
1.5. La criminalità economica organizzata	»	37
1.6. Colletti bianchi e travet del crimine	»	46
2. Psicologia e psicopatologia del criminale dal colletto bianco	»	53
2.1. Qualche domanda	»	53
2.2. Un criminale senza psiche	»	55
2.3. Criminali razionali...	»	62
2.4. ... o patologici amanti del rischio?	»	68
2.5. Self-control e legame sociale	»	71
2.6. L'occasione e la fiducia	»	78
2.7. Cinici, egocentrici, arroganti, temerari, e chi più ne ha più ne metta	»	81
2.8. White coat crime	»	85
2.9. Le tecniche di neutralizzazione	»	90
2.10. Le donne sono migliori degli uomini (è un fatto noto)	»	99

3. Lo psicopatico dietro la scrivania	pag.	101
3.1. Welcome to the chilling world	»	101
3.2. Solitamente non sono infastiditi dalla coscienza	»	106
3.3. Come accedere alla Casa Bianca	»	111
3.4. Serial killer di successo	»	113
3.5. La sua mente sa quello che deve fare ma lui non lo fa	»	117
3.6. La Triade Oscura	»	119
3.7. Il Principe in ufficio	»	122
3.8. Gli psicopatici aziendali e il cattivo esempio	»	127
3.9. Gli psicopatici aziendali: come condurre al disastro	»	131
4. La ricerca	»	136
4.1. Le ricerche degli altri	»	136
4.2. La nostra ricerca	»	138
Conclusioni: oportet ut scandala eveniant	»	148
Bibliografia	»	153

Introduzione

Gli autori di questo libro sono tre criminologi, una (anche) psicologa, uno (anche) giurista, uno (anche) psichiatra; insomma: nessuno di noi è un economista, ma siamo semmai studiosi curiosi per tendenza e professione. Così di fronte a una crisi economica che ha interessato l'intero mondo, abbiamo iniziato a chiederci se proprio la criminologia o la psicopatologia potessero offrire una chiave di lettura di quanto stava succedendo, partendo dall'assunto che nessun fenomeno ha una sola causa e che diversi saperi possono contribuire alla spiegazione di cose complesse. Così, leggendo e studiando, ci siamo imbattuti in alcuni scritti che sostenevano la tesi secondo cui una delle ragioni della crisi risiederebbe nel fatto che ai vertici di molte grandi aziende, e in particolare di quelle finanziarie, vi sono state (non sappiamo se vi sono ancor oggi!) persone egocentriche, prive di capacità empatiche e di identificazione negli altri, spregiudicate, manipolatorie, machiavelliche, incapaci di rimorso, narcisiste, disoneste, menzognere. In pratica: psicopatici.

Ci si è aperto così un mondo nuovo che con il grimaldello interpretativo della psicopatia diventava meno ignoto se non addirittura familiare.

Per fortuna, il nostro narcisismo controllato ci impedisce di pensare di aver trovato la risposta definitiva su che cosa abbia dato il via a questo cataclisma finanziario. Crediamo, però, che alla base della crisi economica globale vi siano *anche* cause individuali, come in tutti i fenomeni sociali.

Insomma, si è cercato di mettere un mattone nell'edificio esplicativo circa quel che è accaduto. Lo abbiamo fatto non tanto per cercare i colpevoli ma perché individuando la causa o le cause di un fenomeno negativo diventa più facile evitare che questo possa riproporsi. In altre parole si può, anzi si deve, imparare dagli errori, anche in economia.

In conclusione, oltre alla disamina critica degli aspetti teorici, un capitolo è dedicato ad una ricerca su alcuni manager italiani.

1. La criminalità economica o del “colletto bianco”

Il giocatore che s'opponne alle regole o vi si sottrae, è un guastafeste. L'idea della lealtà è inerente al gioco. Il guastafeste è tutt'altra cosa che non il baro. Quest'ultimo finge di giocare il gioco. In apparenza continua a riconoscere il cerchio magico del gioco. I partecipanti al gioco gli perdonano la sua colpa più facilmente che al guastafeste, perché quest'ultimo infrange il loro mondo stesso.

Johan Huizinga, *Homo ludens*

1.1. Definizioni e tipologie

Questo non è un libro sulla criminalità economica in generale, e pertanto non vi si troverà una disamina completa dei temi che riguardano tale ambito della ricerca criminologica, anche perché quello della criminalità economica è un settore molto vasto: basti pensare che sono definiti reati economici la corruzione, il *pharming* e il *fishing* attraverso i computer¹, i diversi tipi di *technocrime*, la pirateria informatica, i reati ambientali, le frodi commerciali, le truffe delle e alle assicurazioni, le bancarotte fraudolente, la pubblicità ingannevole, le frodi in ambito sanitario, il plagio o la manipolazione dei dati nella ricerca scientifica, gli imbrogli in ambiente sportivo, il traffico transnazionale di armi e di persone, oppure le torbide attività di certe multinazionali per influenzare la politica di paesi in via di sviluppo e non².

1. Si tratta di tecniche di manipolazione di strumenti software e infrastrutture di rete attraverso le quali è possibile tentare di carpire dati personali o aziendali, finalizzate alla sottrazione di denaro o dati sensibili.

2. Sono cose su cui moltissimi hanno scritto e che si conoscono, ci limiteremo dunque a una sola citazione relativa alla testimonianza resa al Tribunale Russel da Michel Rocard a proposito dell'America Latina, riportata

Anche se non ne faremo una esposizione particolareggiata, qualche concetto è indispensabile, a cominciare dal richiamo a E.H. Sutherland (1986), lo studioso che occupa un posto così importante fra i criminologi che ci fu chi, semmai fosse esistito un “Nobel della criminologia”, avrebbe voluto assegnarlo a lui. Fu Sutherland che, alla fine degli anni '30 del XX secolo, indirizzò gli studi criminologici verso un settore della delinquenza che era stato fino ad allora piuttosto trascurato: quello dei reati commessi dai dirigenti delle imprese industriali, finanziarie, commerciali, e dai professionisti.

Prima di lui i criminologi si erano soprattutto occupati dei reati compiuti dagli appartenenti alle classi più deprivate, ne avevano cercato le cause nelle cattive condizioni economiche, così avallando la generale convinzione di una esclusiva e diretta relazione fra delinquenza e pauperismo: convinzione che in parte era giustificata perché le ricerche e le statistiche ufficiali della criminalità indicavano appunto i delitti e le condanne come maggiormente frequenti fra gli appartenenti alle fasce più povere della popolazione, ma che derivava anche dal fatto che i delitti dei più abbienti rappresentavano una tipologia di “delinquenza sommersa”, una realtà molto meno evidenziata e punita. Le indagini di Sutherland si mossero invece, contro le invalse consuetudini, verso settori in precedenza poco indagati dalla criminologia, andando a intaccare potenti interessi costituiti, il che gli valse ostracismi, tagli dei fondi pubblici per le ricerche e anche beghe giudiziarie.

Sutherland denominò i delitti economici *White Collar Crimes*, crimini dei colletti bianchi, perché secondo la moda dell'epoca le persone di ceto elevato, contrariamente agli operai e ai contadini, indossavano camicie bianche.

Dopo di lui gli studi si moltiplicarono, si elaborarono tipologie, definizioni e persino differenti denominazioni; per fare solo alcuni esempi: *occupational crime*, *economic crime*, *com-*

da Versele (1976): “la collusione di interessi tra la borghesia nazionale e le società internazionali comporta come conseguenza ineluttabile la corruzione della classe politica e la repressione sociale all'interno [...] È, infatti, per garantire gli interessi delle multinazionali che si giunge al massacro, alla tortura, all'oppressione, e ciò a Santiago come a San Domingo, ad Haiti come a San Paolo”.

mercial crime, business crime, crime at the top, suite crime, criminalité des affaires, criminalità “dorata”, crimine di élite, crimine imprenditoriale, crimine dei potenti, infine financial crime, con particolare riferimento alle malefatte delle organizzazioni finanziarie a livello globale, *World Bank* compresa.

Sutherland stesso fornì diverse definizioni, la più conosciuta delle quali probabilmente è: “il criminale dal colletto bianco può essere definito come quella persona con elevato status socio-economico che viola le leggi deputate alla regolamentazione delle proprie attività occupazionali”.

Edelhertz (1970) fa un lungo elenco dei crimini economici, distinguendo: A) crimini commessi da persone che agiscono su base individuale; B) crimini compiuti nel corso della loro occupazione da coloro che operano negli affari, nel Governo, o in altre istituzioni, consistenti nella violazione dei loro doveri di lealtà e fedeltà verso il datore di lavoro o il cliente; C) crimini occasionali collegati a operazioni affaristiche, ma che non costituiscono il fine principale di queste operazioni; D) white collar crime come attività principale. Per questo autore la criminalità economica consiste nel commettere un atto illegale o una serie di atti illegali “attraverso mezzi non fisici, di nascosto e con scaltrezza, al fine di ottenere denaro o beni, di evitare il pagamento o la perdita di denaro o beni, o di ottenere benefici commerciali o personali”; ma se il termine criminalità economica è efficace, la definizione non mette in rilievo alcuni caratteri distintivi degli autori, per esempio l’essere inserito in un’attività lavorativa e poter commettere il reato proprio grazie a ciò. In questo senso, si pone l’espressione *occupational crimes* di Quinney (1970).

Anche Green (1990) usa questa espressione e tipicizza quattro categorie di “crimini occupazionali”: 1) il crimine occupazionale organizzativo, da cui traggono beneficio le organizzazioni economiche o i datori di lavoro; 2) il crimine occupazionale dell’autorità statale; 3) il crimine occupazionale professionale, cioè a dire quello commesso da professionisti; 4) il crimine occupazionale individuale, che è quello di cui si rendono responsabili semplici individui in ambito lavorativo.

Friedrichs (2010) pure opera distinzioni, e ricomprende fra i reati dei colletti bianchi anche i crimini dei governi

(*governmental crime*) e quelli che vedono il concorso degli stati e dell'alta finanza, e sono resi possibili dalla globalizzazione (*state-corporate crime, crimes of globalization, high finance crime*), i quali, secondo l'autore, costituiscono la vera e propria impronta del white collar crime del XXI secolo: questi reati avrebbero condotto alla attuale crisi mondiale.

Box (1983) si limita a sottolineare la differenza tra crimini *per* le imprese e crimini *contro* le imprese, a seconda del "cui prodest". Anche Clinard e Quinney (1973) operano una distinzione fra *occupational crimes*, che sono quelli commessi da singoli individui nel corso della loro attività lavorativa a proprio esclusivo vantaggio e a danno delle società in cui lavorano, e *corporate crimes*, che sono invece quelli commessi a vantaggio delle società stesse. *Devianza distruttiva* la prima, *conformità distruttiva* la seconda, come distingue Bertolino (2015) a seconda appunto che la condotta sia realizzata nell'interesse personale anche a detrimento di quello aziendale ovvero nell'interesse dell'azienda.

Wu e Lebreton (2011) considerano in particolare i delitti contro le imprese – e usano il termine *Counterproductive Work Behavior* (CWB) – commessi dai dipendenti anche in posizioni non apicali e comprendenti assenteismo, sabotaggio, furto, ecc.

Morris, già nel 1935, più che al tipo di attività pose attenzione alla provenienza sociale e al conseguente riparo dallo stigma di delinquente degli autori di questi reati, usando il termine *criminals of the upperworld*, per designare quei criminali che: "Donano fondi per lo studio e il trattamento della delinquenza giovanile e fanno approvare leggi per combattere i misfatti del crimine [...] Al contrario dei ladri, non sono mai stati stigmatizzati in quanto gruppo, né sono stati oggetto di disapprovazione da parte dell'opinione pubblica [...] raramente sono stati arrestati e c'è da dubitare che si considerino criminali". Il termine *criminals of the upperworld*, però, ebbe poco successo, anche se taluno – come vedremo – ha usato ancora l'espressione "crimine dei potenti".

La Letteratura tedesca scrive di *Kavalier Delikt*, di nuovo sottolineando la posizione di prestigio di questi criminali, e la loro conseguente facilità a rimanere impuniti.

Reiss e Biderman (1980) forniscono una definizione che enfatizza l'importanza di riferirsi a violazioni di norme legali, e ciò per evitare quell'atteggiamento di "moralismo" a suo tempo rimproverato a Sutherland che aveva affermato che le azioni disoneste dei colletti bianchi sono vera e propria delinquenza per il solo fatto di essere dannose, indipendentemente dalla qualificazione giuridica. Per costoro, invece: "Le violazioni di legge del colletto bianco sono quelle violazioni di legge penalmente sanzionate, che comportano l'utilizzo da parte dell'autore della sua posizione di significativo potere, influenza, fiducia da parte delle legittime istituzioni economiche o politiche, allo scopo di ottenere guadagni illegali, o di commettere atti illegali a vantaggio proprio o dell'organizzazione a cui appartengono".

Geis (1982) scrive che il crimine del colletto bianco è caratterizzato da un "abuso di potere da parte di una persona posta a un alto livello, il che le fornisce appunto l'opportunità per tale abuso".

Una classificazione dei reati dei potenti, utile anche ai nostri fini (le categorie dei criminali potenti e dei criminali economici spesso si sovrappongono) è fatta da Ruggiero (2015) che distingue:

- crimine operativo di potere, in cui gli individui violano quelle stesse regole da loro poste e quegli stessi valori professati;
- crimine di potere gangsteristico, quando da parte dei potenti vengono perpetrati reati convenzionali, come nel caso degli imprenditori che investono nel mercato della droga o finanziano sequestri di persona. I delitti di questo genere sono di solito commessi in periodi di crisi e di urgente bisogno di denaro;
- crimine di potere delegato, allorché i potenti si alleino con la criminalità, specie quella organizzata, la usino come "braccio armato" e diano in appalto l'esercizio della violenza a quest'ultima per i propri fini;
- crimine di potere associato, analogo al precedente ma su un piano più paritario. Gli esempi sono quelli dello smaltimento dei rifiuti in siti clandestini o il traffico d'armi;
- crimine di potere filantropico, termine curioso che fa riferimento alla capacità di questi delinquenti di "respingere l'etichetta criminale da se stessi e dalla propria attività e

persuadere gli altri che i loro fini corrispondono ai fini della collettività”;

- crimine di potere fondativo, che si ha quando la violazione possiede addirittura la forza di innovare la legge. L'esempio di Ruggero è quello del lavoro nero che dà luogo a forme di impiego “flessibili”.

Sui criteri dell’alta collocazione sociale, delle opportunità a essa connessa e della violazione della fiducia accordata a costo si concentra l’attenzione di molti, e lo vedremo anche oltre; per ora, quasi compendiando gli accenti posti sui diversi requisiti, Pickett e Pickett (2002) ritengono che il crimine dei colletti bianchi:

- sia caratterizzato dal ricorso alla falsità: le persone che lo praticano ingannano, mentono, dissimulano, manipolano la verità;
- sia intenzionale: le loro frodi non sono il risultato di errori o negligenze, ma seguono un progetto ben preciso e preordinato;
- violi la fiducia;
- comporti perdite: c’è una vittima e spesso un impoverimento delle risorse di un paese;
- sia difficile da scoprire: può rimanere nascosto indefinitamente;
- chi lo perpetra conserva un’apparente facciata di rispettabilità.

Come si vede dalle definizioni citate, alcune pongono l’accento soprattutto sulle caratteristiche dei reati, altre anche o più sul ruolo di chi li commette.

Successivamente, il *National White Collar Crime Center*, un gruppo statunitense di ricercatori su questa materia, ha elaborato una risoluzione secondo la quale la WCC (White Collar Criminality) si può definire in un modo che si occupa dell’uno e dell’altro aspetto: “I crimini del colletto bianco sono atti illegali o immorali che violano la responsabilità di cui sono depositari gli autori per la fiducia accordata loro pubblicamente, commessi da un individuo o un’organizzazione, solitamente nel corso di un’attività occupazionale legittima, da parte di persone di status sociale elevato o rispettabile per un guadagno personale o dell’organizzazione”.

Ma ora con le definizioni e delimitazioni vi abbiamo annoiati abbastanza.

1.2. Criminalità atavica e criminalità evolutiva

Anche quella criminologia che si interessa soprattutto della psiche di chi delinque non ha ignorato del tutto il tema della criminalità economica, e anzi se ne è occupata fin dai suoi albori, e se ne è occupato proprio il padre dell'Antropologia Criminale, Cesare Lombroso.

Lombroso è noto più che altro per gli scritti ispirati al determinismo biologico, per teorizzazioni quali quelle del delinquente nato o dell'atavismo. Così descrive Lombroso i "suoi" delinquenti: "Mi misi dunque a studiare il delinquente nelle carceri e quivi un giorno mi imbattei in un brigante, il Vilella [...]. Il Vilella essendo venuto a morte, in una fredda e grigia mattina di novembre, io ne feci l'autopsia, ed ecco, all'aprire del cranio, apparire all'occipite, proprio al punto dove ordinariamente si erge una cresta, una fossa che io chiamai occipitale mediana (perché si approfondiva in mezzo all'occipite, come presentano gli animali inferiori specie i rosicchianti) e che corrispondeva, come in questi, a una ipertrofia del Vermis, di quello che chiamano cervelletto mediano degli uccelli. Questo non fu solo un'ondata, ma un lampo rivelatore. Alla vista di quel cranio mi apparve a un tratto, come una larga pianura sotto un infinito orizzonte, illuminato il problema della natura del delinquente, che dovrà rappresentare un Essere riprodotto gli istinti feroci dell'umanità primitiva e più degli animali inferiori" (Lombroso, 1910).

Il brigante Musolino, poi: "Dell'epilessia ha anche, oltre l'agilità straordinaria per cui superava i precipizi più spaventevoli, l'eccessiva impulsività e il carattere contraddittorio, ora eccessivamente agitato e verboso, ora muto e instupidito come un idiota [...], ora sospettoso, diffidente, ora fanciullescamente ingenuo, e l'intermittente, bestiale ferocia sanguinaria alternante con una certa bonarietà" (in: Frigessi, Giacanelli, Mangoni, a cura di, 1995).

Quanto al mass murder³ ante litteram che, prestando servizio militare, uccise sette commilitoni e ne ferì tredici solamente perché era stato dileggiato, così interpreta Lombroso: “La chiave finale mi fu data da un altro processo, quello Misdea. [...] Misdea presentava [...] il tipo più feroce dell’omicida, presentava i fenomeni dell’epilessia classica ereditaria in sé e nella famiglia. Allora mi balenò alla mente che molti dei caratteri dei criminali che non erano atavici, come l’asimmetria facciale, la sclerosi cerebrale, l’impulsività, la istantaneità, la quasi periodicità, che io avevo osservato nel delitto, il bisogno del male per il male, fossero caratteri morbosi dell’epilessia che si confondevano insieme a quelli dell’atavismo” (Lombroso, 1910). Quella dell’epilessia era un’ossessione lombrosiana: null’altro che pregiudizio, naturalmente.

Come si può vedere da queste citazioni, i criminali descritti da Lombroso sono quanto di meno somigliante si possa immaginare a un “colletto bianco”, e con improba fatica si riuscirebbe ad applicare a quest’ultimo una criminogenesi basata sull’anomalia cranica della “fossetta occipitale mediana”, anomalia che per il Positivista era una delle cause del divenire criminali.

Invece, fra i molteplici interessi dell’autore, nella immensa mole degli scritti suoi (più di un migliaio) e dei suoi epigoni non mancano riferimenti alla delinquenza economica; particolarmente meritori, questi studi, in una temperie penalistica in cui, per fare un esempio, il codice penale Sardo in vigore fino al 1889 in tutt’Italia, dedicava ben 21 articoli al furto, con una casistica di circostanze aggravanti tali da rendere il furto semplice, questo sì esercizio di destrezza, e con conseguenze sanzionatorie che giungevano agilmente ai dieci anni di reclusione, laddove la truffa o l’appropriazione indebita erano puniti con pene da sei giorni a cinque anni di carcere correzionale.

L’occasione che promosse l’interesse di Lombroso per la delinquenza economica furono gli scandali finanziari che, alla

3. I mass murder sono coloro che uccidono più persone in uno stesso luogo, in tempi circoscritti al massimo di ore e, a differenza dei serial killer, sono immuni da comportamenti perversi quali sevizie o necrofilia o necrofagia, e altre piacevolezze consimili di sadismo fisico e/o sessuale. Il mass murder non è interessato al contatto fisico con chi uccide, e le sue vittime possono avere il solo torto di essersi trovate nel posto sbagliato al momento sbagliato.

fine dell'Ottocento, scossero non solo il mondo economico ma anche quello politico italiano (non c'è mai nulla di nuovo)⁴. Fra questi, la vicenda delle speculazioni in occasione dei lavori per le ferrovie meridionali, per le quali la società appaltatrice aveva ottenuto dal governo 210.000 lire al chilometro per poi subappaltare il lavoro a 198.000 lire. Pietro Bastogi, allora Ministro delle Finanze, dovette dimettersi quando una commissione parlamentare d'inchiesta ne mise in luce il ruolo di regista della manovra... e fu poi nominato conte da Vittorio Emanuele II (d'altro canto era già stato nominato senatore da Giolitti, due giorni dopo avere elargito a quest'ultimo 40.000 lire). Sempre a proposito di novità: i documenti della commissione d'inchiesta scomparvero misteriosamente dagli archivi ministeriali. Fu poi la volta, siamo nel 1868, del caso dei monopoli dei tabacchi, appaltato a imprenditori privati i quali però avrebbero pagato tangenti – forse allora non si chiamavano così – per ottenere la cessione, e fra i beneficiari delle somme risultava ancora esserci Vittorio Emanuele II, evidentemente soprannominato “Re Galantuomo” per altri motivi.

Nel riportare, oltre a questi, anche i misfatti del settore edilizio e di quello della beneficenza, e l'impunità di cui godettero i responsabili, Martucci (2002) ricorda la “sostanziale accondiscendenza” della magistratura dell'epoca nei confronti del potere politico, in particolare di quello esecutivo. Quella magistratura originava in modo omogeneo dalla stessa classe sociale, la borghesia liberale, da cui provenivano pure i poli-

4. Per una storia della corruzione italiana e per la novità o meno delle vicende di un tempo rispetto a quelle più recenti si veda quanto scrive Marini (1997), il quale fra l'altro segnala le analogie degli scandali ottocenteschi con il “processo Sisde”, quelle della celebrazione delle Colombiane del 1892 con le Colombiane di un secolo dopo, i finanziamenti ai partiti già allora in voga, eccetera eccetera. L'autore conclude: “Gli episodi della Banca Romana e del Palazzo di giustizia di Roma, per esempio, già ottanta-cento anni fa racchiudevano in sé tutti gli elementi tipici di Tangentopoli: i controllati che versano stabilmente denaro ai controllori; i *procuratori di affari*; le tangenti che le ditte appaltatrici consegnavano ad amministratori pubblici e commissioni di collaudo; i magistrati compiacenti o disattenti; le forze di polizia troppo sensibili ai desideri dei governanti; il denaro pubblico utilizzato per fini di arricchimento personale e per finanziare le esigenze dei partiti; il commercio dei voti in Parlamento e così via”.

tici, sicché ne sosteneva gli interessi e tendeva a esercitare un certo riguardo verso di loro. Inoltre, allora l'indipendenza della magistratura dall'esecutivo era parziale. Solo così, aggiunge l'autore, si possono capire le ripetute e ingenti operazioni fraudolente e anche il fatto che i responsabili rimasero impuniti o, al più, ebbero sentenze assolutorie ovvero condanne a pene molto blande.

Su queste spiegazioni converrà meditare; in particolare, relativamente ruolo della magistratura possiamo porci una domanda: la tanto e a così gran voce lamentata parzialità di quei magistrati che da alcuni anni a questa parte si ostinano a chiamare in causa – letteralmente – i potenti potrebbe anche essere dovuta, dal punto di vista sociologico, al mutamento nell'origine sociale dei componenti la professione, i quali oramai provengono in larga parte dalle fila della piccola borghesia e inclinano quindi a identificarsi con i ceti medi, solitamente vittime e non beneficiari delle *malpractices* finanziarie. Questo, s'intende, senza nulla togliere alla fedeltà alla giustizia, semplicemente per ricordare che i giudici – come tutti, come forse persino i professori – sono certamente dotati di libertà nel decidere, ma altrettanto certamente sono pure condizionati: dalle loro idiosincrasie, dallo spirito del tempo, dalla collocazione sociale.

In ogni caso, il “fattaccio” più grave e più gravido di conseguenze fra le sconcezze economiche ottocentesche fu lo “scandalo della Banca Romana”. Brevemente: la Banca Romana, il più importante istituto di credito italiano, poteva emettere valuta. Già dal 1889 cominciarono a circolare voci su irregolarità e dissesti, e poi, da un'inchiesta ordinata da Giolitti, emerse un ingegnoso sistema truffaldino studiato per foraggiare giornalisti, politici, imprenditori: costoro venivano ammessi al credito, ma le cambiali di copertura erano fatte firmare a uomini di paglia nullatenenti, di modo che, una volta andate in protesto, non rimaneva che constatarne l'inesigibilità, senza poter risalire al vero beneficiario del “prestito”. Non bastasse, la Banca continuava a considerare i corrispettivi di tali cambiali come crediti attivi, così da mascherare i disavanzi di cassa.

Ma la cosa ancor più grave che venne alla luce nell'ambito dell'inchiesta fu l'emissione clandestina di banconote da parte della Banca, per un ammontare che oggi corrisponderebbe a

molti milioni di euro. In un primo tempo l'inchiesta fu doverosamente insabbiata, e il funzionario che l'aveva condotta inviato a Forlì a svolgere la funzione di conservatore delle imposte; una copia del rapporto riuscì però a circolare, malauguratamente cadendo nelle mani di noti economisti, sicché costoro – i professori Pantaleoni, Mazzola, De Viti-De Marco, e poi anche Colajanni – diedero innesco alla “congiura degli economisti”, cioè, spiega Martucci (2002), “la reazione di una parte dell'intelligenza positivista italiana al disordine e all'illegalità diffusi nel sistema creditizio nazionale”.

Si era promesso di riferire “brevemente”, e già non si è mantenuto, si salteranno dunque molti passaggi, fino ad arrivare a quando un'inchiesta governativa, il cui insediamento incontrò a lungo l'ostracismo non solo di Giolitti come capo del Governo ma anche dell'oppositore Crispi, acclarò un vuoto di cassa di 20 milioni di lire, una circolazione clandestina di banconote per 70, bilanci e contabilità falsificati, un'enorme giacenza di cambiali inesigibili, e financo l'esistenza di biglietti di banca “doppi”, cioè con identico numero di serie! Questo è rimasto un inedito anche per la nostra storia successiva.

Si giunse allora all'arresto del governatore della Banca, tal Bernardo Tanlongo, uomo che alla scarsità di cultura e di competenza in materia economica poteva supplire con ammannigliamenti i più vari, dai Gesuiti alla Massoneria e alla regina Margherita, e che aveva reso favori a deputati, ministri, giornalisti. Oggi diremmo: un faccendiere, e quanto alla possibilità di legarsi contemporaneamente sia a rappresentanti del potere religioso che a certa Massoneria, il pensiero corre immediatamente a Licio Gelli⁵. Tanlongo, però, riuscì a far sparire i documenti più compromettenti; lo scandalo della Banca Romana costò in compenso la carriera al delegato di polizia Montalto che si era ostinato a testimoniare nonostante le pressioni contrarie, fra le altre, dei magistrati, che lo minacciarono perfino di arresto⁶,

5. Licio Gelli, *maestro venerabile* della loggia massonica segreta P2, fu condannato per depistaggio delle indagini della strage di Bologna del 1980 e coinvolto nello scandalo del Banco Ambrosiano. Ritiratosi poi ad Arezzo, la sua villa fu sequestrata nel 2013 dalla Guardia di Finanza, per frode fiscale.

6. A proposito del coraggio richiesto alle forze dell'ordine e della omogeneità fra la magistratura e la classe politica di cui sopra s'è detto, non era